



Il capogruppo dei deputati: «Molte personalità ma manca una direzione sicura di sé capace di parlare al paese»

## Mussi: «Il male del Pds ha una causa non c'è ancora un gruppo dirigente»

«Giusto avere un leader forte, ma non siamo passati dall'io al noi»

ROMA. «Siamo un partito che ha dei successi e che sembra invece incedere nel corteo degli sconfitti». Fabio Mussi azzanna un mezzo toscano - e probabilmente lo stesso lavoro vorrebbe farlo a quella «fenomenologia del malessere», come la chiama lui, che pare svilupparsi dentro la Quercia. «È il paradosso del Pds», dice il capogruppo della Sinistra democratica a Montecitorio. Un paradosso per cui un partito, «figlio di un successo e padre di un successo», la svolta e l'alleanza di centrosinistra, si duole, si macera, si divide.

Dice Mussi: «Se alzi un po' la testa dal corpo a corpo quotidiano, ti accorgi che le cose vanno piuttosto bene: l'ingresso della lira nell'Euro è a portata di mano, c'è la possibilità di arrivare a un accordo sulla riforma del welfare, la Bicamerale ha lavorato bene...», insomma si marcia, e dunque «ci sarebbero tutte le ragioni di vivissime congratulazioni». Macché, «dagli accampamenti del Pds arrivano rumori e lamenti, insoddisfazioni e contrasti». Cerchiamo allora con Mussi di capire «questa risacca per cui gran parte delle cose che avvengono lasciano ossi di seppia e cocci di bottiglia sulla battaglia del Pds».

Conta anche qualche giochino interno di partito?

«Può capitare un litigio, un contrasto, ma insomma... Il lamento di D'Alema, qui ai gruppi, era questo: facciamo una cosa così importante, ed io ho contraccoppi proprio dentro il mio partito... Ma quando la fenomenologia del malessere diventa così ricca, non si può restare alla sola fenomenologia».

D'Alema ha ragione, nel suo scontento?

«Sì, in parte sì... Intendiamo: ha scaricato anche lo stress di alcuni mesi tra i più difficili della sua e della nostra vita, e quindi ha detto le cose un po' come gli venivano. Il suo è stato un discorso politicamente molto lucido, con un'umanissima componente emozionale: la rappresentazione di un suo sentimento per molti versi giustificabile...».

Dicevamo: la fenomenologia...

«Appunto, io non me la sento più di correre dietro alla fenomenologia: un episodio più un episodio più un episodio... D'Alema fa una battuta su una certa parte del governo e pensava ai ministri che, appena finita la Bicamerale, hanno messo su una batteria di interviste per dire

«questo non mi va», e adesso si è aggiunto anche il presidente del Senato, tanto per mettere la ciliegina sulla torta - ma qual è stata l'interpretazione immediata? Che parlava di Veltroni».

E come mai avviene questo? Non lo so. Ma voglio dire tre cose. La prima è anche lo specchio di qualche fatto profondissimo. Mi verrebbe da dire: «c'est la gauche». C'è un tratto, nella «gauche» che è questo spirito del dubbio...».

Damasochisti...

«... del tormento. È anche in parte uno spavento del governare. Quella italiana è stata una sinistra capace di amministrare, realista. Ma forse abbiamo sottovalutato il salto al governo dopo cinquant'anni. Uno è stato tutta la vita su un aereo, e quindi è di casa, ma la prima volta che si butta col paracadute... Sono anche cose non dichiarate, di pancia, di Dna. Si arriva al governo, e oddio, e adesso? In una parte della sinistra questo provoca quasi uno stato di alterazione. Poi invece dimostriamo di farlo bene. Ma c'è un altro aspetto, ben più concreto...».

Esarebbe?

«Nel Pds abbiamo molte personalità di valore, molti dirigenti capaci e molte intelligenze. Ma dalla scossa di terremoto dell'89 ad oggi non si è riusciti e, aggiungo, non si è mai lavorato con sufficiente determinazione alla costituzione di un gruppo dirigente. Si tratta di una questione di prima grandezza. Ci abbiamo solo lavorato artigianalmente, improvvisato per successivi aggiustamenti...».

La colpa di chi?

«Cosa vuoi, tra i responsabili mi ci metto anch'io. Ma non vado alla ricerca di responsabilità, voglio studiare i fatti. È il dato di fatto che siamo andati per precari assestamenti, pure in una situazione di grande ricchezza: basta guardare ai nostri ministri, nei gruppi parlamentari, e scendendo giù giù per l'Italia... Ci sono qualità umane e politiche e intellettuali. Però quella cosa forte che è un'identificarsi, un appartenere, un collaborare, un contrastarsi lealmente quando appaiono divisioni politiche, una solidarietà, uno sforzo di unificazione culturale, be', tutto questo non è avvenuto...».

E perché, secondo te?

«Forse non abbiamo avuto il tempo, l'opportunità, forse neppure la



Andrea Cerasa

testa, per applicarci a questo tema. Ora la cosa è diventata molto seria».

Soprattutto con D'Alema alla Bicamerale?

«D'Alema si è conquistato un'autorevolezza nella situazione italiana ed europea. Veltroni lo vedo sempre in testa ai sondaggi. A Botteghe Oscure e nei gruppi parlamentari ci sono persone che quando parlano hanno un peso... Però tutta questa costellazione non è diventata gruppo dirigente. Questo dato bisogna prenderlo di petto. Ricordi il discorso di D'Alema quando diventò segretario? Disse: bisogna passare dall'io al noi. Sono per usare anche molti io, è importante; ma il noi non si è realizzato con pienezza. Serve invece un gruppo dirigente che

renda visibile i contrasti senza che ogni volta succeda una psicodramma, e che tuttavia non è obbligato, ogni volta, a far diventare contrasti enormi quelli che non lo sono. Anche perché rotture vere sui temi di fondo - il sostegno al governo, il Pds partito della sinistra europea, il centrosinistra - non ce ne sono».

Imperscrivibile esagerate?

«Il problema è un gruppo dirigente sicuro di sé, solido, in grado di comunicare all'opinione pubblica segnali forti, orizzonti, direzione di marcia, il punto politico... Ecco la sua funzione: raccogliere nella società l'effetto di ritorno di queste azioni, gli umori, le contraddizioni, i contrasti, i problemi. E poi, quando si apre un contrasto politica-

mente significativo, essere in grado di fermarsi e di razionalizzarlo. E se è necessario contarsi».

C'è chi nel partito ha pensato: tanto D'Alema basta a tutto?

«Non esiste un partito senza un forte leader e una forte leadership. D'Alema ha fatto riferimento proprio a questo, quando ha detto: non voglio fare l'appello diretto alla base. Un forte gruppo dirigente non è destinato ad indebolire affatto la leadership di nessuno. Anzi, le funzioni di leadership avranno un consolidamento e un rafforzamento. E vengo al terzo aspetto: la struttura, l'organizzazione e le regole di un partito...».

E che significa?

«Che noi soffriamo anche di una

riduzione dell'attenzione politico-culturale al tema della natura dei partiti e della politica del sistema di partiti. Non se ne discute più. Mi piacerebbe se si riprendesse, con sufficiente profondità, la discussione sul sistema politico che sta lentamente, e anche in modo un po' "limosus", fangoso, confuso - come diceva Lucrezio del suo ammirato Luciano - cambiando. Noi siamo un grande partito: otto milioni di voti, 700 mila iscritti, senatori e deputati, ministri, migliaia di sindaci, consiglieri, un esercito come non mai...».

Il problema qual è?

Ecco qual è il problema: potere e responsabilità. Come si regola il traffico, come funziona la democrazia di partito con tutta questa gente? Questa grande macchina è cresciuta, ma ho l'impressione che noi ci siamo fermati pochissimo a discutere del suo funzionamento democratico. Anzi, democratico ed efficace, rapidità di decisione e circolazione di informazioni...».

E come si fa?

«Già, come si fa? Ad esempio, tra partito e governo. Ne abbiamo discusso diverse volte, ma... Riuniamo la delegazione del Pds al governo? Sembra una cosa molto retrò. Tu disponi di dieci ministri su venti, ma ancora non sai come funziona il rapporto. E questo vale per tutti i livelli, fino all'ultimo comune. I rischi per noi sono altissimi...».

Rischi di che genere?

«Che il partito diventi una specie di retrobottega, una cucina delle candidature e degli incarichi, soprattutto a livello più basso. O che finisca con l'essere solo un luogo di bilanci. Invece il partito serve per giocare d'anticipo, per capire le trasformazioni della società, per essere un agente di rinnovamento culturale. Un luogo creativo, di promozione, di raccolta e diffusione delle idee. Non lo puoi fare per decreto, ma possiamo immaginarne il funzionamento il più possibile democratico e nello stesso tempo capace di decisioni autorevoli e rapide. È giunto il momento di affrontare questo complesso di questioni».

La soluzione?

«Intanto comprendiamo il perché. La scienza spiega che quando hai posto bene la domanda, metà della risposta l'hai già trovata».

Stefano Di Michele

## Macaluso: «Sulle riforme D'Alema ha sbagliato»

Si tiene oggi la riunione della Direzione del Pds dedicata ai risultati della commissione bicamerale per le riforme. Sul tema ieri Emanuele Macaluso ha anticipato alle agenzie editoriali per la rivista da lui diretta "Le ragioni del socialismo". Secondo Macaluso, l'ipotesi che nella Bicamerale D'Alema abbia dovuto lavorare per «non far saltare il governo» potrebbe essere il «nodo scorsoio» che «ha strozzato i lavori della commissione. E questo «non è un merito». Nell'editoriale si fa riferimento alle polemiche apertesi nel Pds sul ruolo di D'Alema presidente della Bicamerale e in particolare alla frase di Mauro Zani secondo il quale «D'Alema ha lavorato per non far saltare il governo, come il Polo gli chiedeva, e ha dovuto lavorare stretto in questa contraddizione». Ma, sostiene l'editorialista, il compito del presidente della Bicamerale non era questo, bensì quello di «impegnarsi a portare a compimento i lavori della commissione, non subordinandoli. Forse sta proprio qui il nodo scorsoio che ha strozzato la Bicamerale». Macaluso afferma infine che nelle polemiche interne si nota «una intolleranza alla critica e alle differenziazioni che rivelano una difficoltà ad un confronto anche duro».

Alla vigilia della Direzione interviene anche Maurizio Ciochetti, coordinatore degli Ulivisti che conferma la richiesta di un'assemblea congressuale «in tempi utili» sulle riforme. In un convegno organizzato dalla sinistra con i comunisti unitari Aldo Tortorella ha sostenuto che «bisogna battere le forze che spingono per rafforzare il potere personale e compromettere definitivamente l'autonomia della magistratura».

### L'intervista

«Non so se ci sarò oggi, ho tanto lavoro arretrato in commissione Esteri»

## Occhetto: macché rancore, quelle riforme non le voterò mai. Si evoca Di Pietro e il fronte del no per isolare chi critica

«Nel partito abbiamo avuto due anni di calma piatta, quando io ero segretario nel coordinamento c'era sempre l'assalto alla presidenza. Io non sono un disfattista, inutile provocarmi così, ma bisogna cambiare: è irrisolto il problema della forma di governo».

ROMA. «Momenti d'ira, scatti possono capitare a ciascuno. Ma se quello che è accaduto una volta nella vita di un uomo politico viene usato per due o tre anni di seguito, allora la notizia diventa il motivo per cui questo fatto viene sfruttato così a lungo. Con questa storia hanno cercato di farmi stare zitto, accusandomi, appunto, ogni volta di rancore personale. Ma oggi vedo che le cose che io ho detto vengono sostenute da tanti altri. Spero, dunque, che anche loro non siano mossi dal mio stesso rancore...». Achille Occhetto lo aveva detto in altre occasioni. Ed ora, con una punta polemica, lo ribadisce a "L'Unità" in questi giorni di intensa discussione nel Pds che oggi riunirà la direzione. «Non so se vi parteciperò, - dice Occhetto nel suo studio a Montecitorio - tanto di quel lavoro arretrato qui alla commissione Esteri che presiedo... Non l'ho potuto fare proprio per l'impegno nella Bicamerale».

Per il Pds, che ha fondato, sono giorni particolari. D'Alema ha lamentato la mancanza di sostegno da parte di settori di partito. Qual è la tua opinione?

«Considero, intanto, positivo che almeno qualcosa si sia mosso dopo un evento così significativo come la conclusione della prima fase del lavoro della Bicamerale, perché se fosse mancato qualsiasi tipo di discussione quella si sarebbe stata la vera notizia, notizia angosciante. Malgrado questo io sono ancora molto sorpreso per la quan-

tità di messaggi contrapposti dati dal gruppo dirigente del Pds. È stato detto nell'ordine: abbiamo fatto un grande lavoro; la Bicamerale (parole di D'Alema) «è stata per me una via crucis»; infine D'Alema rivolto al Pds ha detto: voi mi avete impedito di lavorare. Se si è fatto un buon lavoro, allora non si capisce perché si denuncia che non si è potuto operare bene. Non mi sembra, poi, un modo buono di aprire la discussione anche quello di mettere in evidenza una tumultuosità che io francamente non vedo...».

Be', veramente un po' sivede...

«Noi abbiamo avuto due anni di assoluta calma piatta. Non ci si ricorda evidentemente del periodo in cui ogni riunione di coordinamento era l'assalto alla presidenza... Forse si è esagerato allora, dopo si è teorizzato che partito che vince non si divide. Caso mai, il male vero è la mancanza di una effettiva discussione corale e democratica che ha indebolito politicamente e culturalmente il Pds nella Bicamerale dove ha subito tre sonore sconfitte: ha fatto una battaglia campale sul premierato e l'ha persa, l'ha fatta sul doppio turno e l'ha persa, l'ha fatta per avere qualcosa che segnasse l'esistenza delle Regioni a livello centrale e ha perso anche questa».

Occhetto, tu, a tua volta, parli degli attacchi ricevuti quando eri segretario. Quanto grava ancora l'eredità del centralismo democratico? Non si può, insomma,

creare una dialettica che proceda su binari più normali e sereni, verso un vero pluralismo?

«Io ho sempre pensato che questo fosse l'obiettivo. La svolta è stata un fatto reale perché anche chi non la voleva ha contribuito a colpire al cuore il come fondamentale dei partiti comunisti che era il centralismo democratico. Un punto sul quale ora secondo me c'è stata invece una regressione...».

Adrittura?

«Io non credo alla generica rivendicazione democraticistica. La richiesta di maggiore democrazia è giusta ma deve essere collegata ai contenuti, al modo di essere della politica. E la Bicamerale secondo me è proprio la metafora di un modo di concepire la politica che io considero profondamente sbagliato. Oggi sentiamo dire che per arrivare ad un risultato bisogna allearsi. Grazie... abbiamo fatto tutti politica. Anche alla Costituzione ci fu un compromesso. Un compromesso alto, tra le tre grandi componenti ideali: liberale, socialista e cattolica. Invece, ora si è partiti con il piede sbagliato. Il vero errore sta nel non aver dato via libera ad un incontro tra grandi componenti istituzionali e culturali che attraverso veramente gli schieramenti partitici e quelli di maggioranza e di opposizione. Ma questo per una precisa visione della politica non lo ha voluto il gruppo dirigente del Pds e per precisi interessi personali non

lo ha voluto Berlusconi. Chiedo una discussione che vada alla radice p-o-l-i-t-i-ca di quello che è accaduto».

Ma non credi che un fallimento della Bicamerale sarebbe stato un segnale grave?

«In un mio primo intervento alla Bicamerale misi in guardia tutti dal fatto che si trovasse, per paura di un fallimento, una soluzione autoreferenziale del tipo: abbiamo fatto qualcosa e la mandiamo davanti alle Camere. Sotto questo profilo effettivamente qualcosa è stato fatto. Lascio però le persone intelligenti valutare se questo è un metodo per giudicare il prodotto di un'attività che deve rifare la Costituzione italiana. Comunque, io non ho lavorato sicuramente per il fallimento della Bicamerale. E in quella notte in cui si rischiava il naufragio sulla giustizia, pur non essendo d'accordo, ho consigliato e mi sono mosso perché non si chiudesse con gli emendamenti. Però una volta che tutti abbiamo fatto il nostro dovere è assurdo ricattarci dicendo: questo era il meglio che si poteva fare e chi discute è un disfattista. Penso che il Parlamento ha ancora molto da fare per cambiare le parti che a mio avviso non funzionano».

Salvi, dice che però alla fine chi è in minoranza vota come ha deciso il gruppo...

«A Salvi farei notare il disprezzo con il quale l' "Economist" ha trattato questo successo. Io consiglieri

di mantenere il più possibile lontano il nome del Pds da queste soluzioni rischiose. Sento il ritorno di un linguaggio e di campagne che mi ricordano molto il clima dei partiti comunisti degli anni '50. A Salvi e a chi per lui io lo dico subito: ci sono questioni sulle quali la maggioranza di partito può decidere quello che vuole ma che io non voterò mai».

Quali sono queste questioni?

«Non voterò mai per un presidente senza poteri e plebiscitario, non voterò mai per un doppio turno con premio di coalizione che ripristina il potere dei partiti e non voterò mai per il "camerino" terzo, dopo il "camerino" secondo, con il quale si è pasticciato tutto il sistema del Parlamento italiano, perché non voglio assumermi la responsabilità politica e anche morale di fronte al futuro dell'Italia di quelli che io chiamo compromessi di basso profilo».

Usi parole moltesevere...

«Voglio dire che queste cose messe insieme creano serie difficoltà all'edificio istituzionale del nostro paese e al sistema politico. La bozza Salvi partiva da un'esigenza da tutti condivisa e cioè quella di dare soluzione al problema del governo e della riforma del sistema politico, problema che veniva risolto in due modi: con il premierato e in subordinata con il semipresidenzialismo alla francese. Si vota e vince il semipresidenzialismo alla francese, dopodiché c'è un incontro di segretari di partito, la cena a casa Letta, e ci si

viene a dire: signori, abbiamo pensato che c'è una terza cosa che non ha niente a che vedere con il problema del governo. E già lì io dissi che bisognava rifare una discussione generale. Ma la questione non è solo formale, è sostanziale: non si è più risolto il problema della forma di governo né attraverso l'elezione diretta del premier né attraverso quella del presidente».

Condividi le critiche di Di Pietro e Segni? E se è così, farai battaglia con loro nel fronte del No?

«Di Pietro presenta critiche che coincidono in parte con le mie. Altre sono solo sue. Valuteremo quindi come saranno trasformate in emendamenti».

Quindi, la tua sarà una battaglia in Parlamento, non nel fronte del No?

«Io temo che evocare questo fronte del No a direzione di Di Pietro - e lo dico io che per primo ho già denunciato in una lettera a lui indirizzata il rischio di scelte plebiscitarie - sia una perdita di volontà di isolare tutti coloro che sono critici nei confronti della Bicamerale. La considero anche questa una campagna discutibilissima, come è discutibile che dopo l'attacco incredibile di Berlusconi, tutti quelli che sono andati ad abbracciarlo a Castellanza - io non sono tra quelli - non abbiano sentito il bisogno di dire una parola di solidarietà a Di Pietro».

Paola Sacchi

### Incarichi Pds e una precisazione di Luigi Manconi

Nell'inchiesta di domenica sul «Pds al bivio», nel riportare i nomi dei componenti dello staff di D'Alema, sono stati ommessi quelli di Roberto Cuillo, che cura le relazioni internazionali e l'agenda del segretario, e di Massimo Micucci, che si occupa delle relazioni internazionali. Sempre a proposito di incarichi sono stati definiti quelli del Dipartimento Ambiente Territorio. Responsabile: Fulvia Bandoli. Vice: Sergio Ventili. Caccia-Pesca: Franco Vitali. Casa: Alfredo Zagatti. Urbanistica: Guido Alborghetti. Campi Elettromagnetici: Fabrizio Vigni. Organizzazione: Fabio Mariottini. A proposito di questo dipartimento, il portavoce del Verdi Luigi Manconi spiega di «non avere mai, ma proprio mai, guardato con sospetto la costituzione della sezione... Non ho mai, né in privato né in pubblico - prosegue - pronunciato quelle frasi ("Chi sono? Che bisogno c'è? Ci siamo noi?"), che mi vengono, con micidiale fatalità, attribuite. Ne ho avuto modo di discutere, proficuamente e serenamente, con la stessa Fulvia Bandoli, alla quale ho fatto gli auguri».